

PAOLO MASSARI

Serrature e aggettivi

Basta che non torni a casa per due giorni che già hai dimenticato qual è la chiave del portone.

Non hai indovinato quasi mai al primo colpo, solo una o due volte: nemmeno avessi cento chiavi e cento porte da aprire.

I tombini sono già pieni d'acqua, piove a dirotto e tu non hai l'ombrello: lo porti sempre quando è inutile.

Hai lasciato ombrelli ovunque in giorni in cui non servivano: nessuno ci ha mai fatto caso fino alla pioggia successiva.

Chissà quanti si sono trovati tra le mani un ombrello estraneo conquistato poi per usucapione.

Ti tornerà la febbre: hai starnutito già due volte.

Non puoi ammalarti ancora, un altro giorno di malattia e il capo ti licenzierà come fa con le donne in gravidanza per non pagarle durante la maternità. Non ha pietà di loro, non ne avrà di te.

Nessuno ti aiuta con le buste che ti stanno cadendo mentre cerchi la chiave giusta.

È un quarto d'ora che non entra o esce un cane. E i cani nemmeno li aprono i portoni.

Sei sicuro che sia questo e non il prossimo? Qui i palazzi sono tutti uguali, forse ti sei sbagliato.

Non è che hanno cambiato la serratura e tu non lo sai? Può darsi, hai saltato almeno due o tre riunioni di condominio.

Ancora una volta ti ha salvato lo studio radiologico del primo piano. Sei appoggiato sulla pulsantiera, come fa la signora a bussare se non ti sposti?

Ti conviene collaborare perché qualcuno le apra. E non è educato farla rimanere lì impalata con questo freddo: risale almeno a qualche decennio prima di te e di tante belle invenzioni. Smettila di guardarmi male perché ho detto "pulsantiera". Lo so che è una delle parole che non ti piacciono ma io che non sono del mestiere posso permettermelo: sei tu lo scrittore.

Io ho troppe cose da fare che nessuno farebbe al posto mio e che in un attimo mi sommergerebbero.

Tu non hai mai niente da fare, ci credo che puoi metterti a scrivere.

Io non ho nemmeno l'apparato digerente da scrittore. Potrei mai scrivere il mio romanzo di formazione tra un digestivo e l'altro? Io il pranzo lo digerisco che è quasi ora di cena. Tu la digestione ce l'hai buona ma da quello che scrivi non si direbbe.

Finalmente ti sei spostato.

Hai tentato di mantenere aperto il portone per far passare la signora ma con tutto quel carico non ce l'hai fatta. In un attimo ti è passata davanti e l'ha mantenuto lei a te, sorridendo con indulgenza al tuo tentativo fallito.

Le hai biasciato un grazie e ti ha sorriso di nuovo.

State aspettando l'ascensore: dopo quei sorrisi veloci il volto della signora si è coperto di malinconia, ti sembra afflitta. Tenti di rassicurarla sulla bravura dei radiologi che nemmeno conosci ma lo fai perché è stata gentile. Ti risponde che i raggi non la preoccupano affatto: quello che la intristisce è il matrimonio in crisi della figlia.

Vorresti chiederle se è carina e se vuole rifarsi una vita con te: forse è troppo prematuro.

Ti limiti a dirle che ti dispiace tanto e ripeti quello che hai sentito l'altra mattina quando eri in fila all'ufficio postale e c'erano due donne e una piangeva e l'altra la consolava dicendo che tutti gli amori finiscono e che c'è sempre tempo per ricominciare.

Hai finito la frase ma l'ascensore non è ancora libero. La signora ti guarda curiosa, con occhi benevoli: sei sicuro che sta pensando di aver trovato in te l'uomo giusto per sua figlia.

Secondo l'oroscopo di stamattina oggi avresti incontrato la donna dei tuoi sogni e così è stato: per la verità hai incontrato la mamma ma va bene lo stesso. Immagini che sia bellissima. La ami con tutto te stesso, sai già che non vi lascerete mai.

Dall'ascensore è uscito il ragazzo del settimo piano che va a correre anche se piove. Ha l'amore negli occhi, come te, e non fa che ripetere a se stesso quella frase dell'oroscopo sulla donna dei suoi sogni che pure incontrerà visto che siete dello stesso segno. È chiaro che ci spera: si è spruzzato più deodorante del solito.

Fai un cenno di "dopo di lei" alla signora che ti ringrazia ma si avvia verso le scale. Le ha fatto piacere aspettare con te ma non è così vecchia per non arrivare a piedi al primo piano. La saluti certo di rivederla e le dici di tirarsi su.

Lei ti risponde di non preoccuparti e scompare tra i gradini.

L'ascensore ti ha catapultato sul pianerottolo che eri ancora preso dai pensieri della tua nuova suocera. La vicina, come se ti stesse aspettando lì da sempre, si è messa sulle punte, ha fatto due passi di danza classica e ti ha infilato in un occhio una foglia di ficus benjamin.

La iettatrice dell'interno 16-A ha di nuovo attentato alla storica pianta recidendo dolosamente almeno due o tre foglie. Tu sai che rappresenta quella pianta per la signora dell'interno 16-senza A: è un regalo di prime nozze.

Ti tieni dentro i tuoi pensieri rispetto alla morte naturale della pianta di prime nozze che ha resistito al tempo e alle avversità per la durata di tre matrimoni e tre divorzi e dici alla vecchia vicina che sei malato e che preferisci rientrare in casa: potrebbe continuare per ore raccontandoti gli antichi odi del palazzo.

Davanti al tuo malanno la vicina si ferma, ti promette un brodo di pollo e ti saluta rinnovando la speranza che la iettatrice muoia presto. Pensi alla condanna subita per una vita dalla iettatrice solo per aver abitato in quello che doveva essere l'interno diciassette e entri in casa ancora più atterrito dall'idea del brodo di pollo che hai sempre odiato.

Lo mangerai comunque: con tutte le persone al mondo che muoiono di fame non potresti fare altrimenti. Speriamo che non ne faccia troppo come al solito, altrimenti toccherà mangiarlo pure a me che lo odio quanto te: nemmeno io avrei il coraggio di buttarlo via. Mio padre sì, lo butterebbe. Ti direbbe una frase più o meno come questa: "Non è che se non mangi tu gli affamati stanno meglio. Sia che mangi questo brodo di pollo, sia che lo butti via loro muoiono lo stesso".

Appena sei entrato a casa ti è passato lungo tutta la schiena un brivido quasi interminabile.

Ancora una volta maledici il referendum sulla riforma dell'impianto di riscaldamento, che ormai risale a qualche anno fa. I centralizzati vinsero sugli autonomisti e sei sicuro che abbiano anche circuito la già allora inabile 16-A. È assurdo che la accusino di molestare piante, sono anni che non si alza dal letto. E che vada in malora la vedova dell'interno 12 con il suo mancato senso del freddo: è lei che ha deciso che i termosifoni siano accesi un'ora al mattino e una la sera.

Prima o poi dovrai riproporre il referendum.

Hai fatto il tè e sistemato la televisione in camera da letto per vedere i primi dieci minuti di un film russo e poi addormentarti con la bocca aperta e la mascella cascante. È tutto pronto per il tuo cinema sotto le coperte. Speri che la batteria del telecomando ti accompagni anche stasera altrimenti ti dovrai alzare per avviare la visione. Esiti un istante, come se già sapessi che sta per squillare il telefono. Aspetti un po' prima di rispondere, sperando che dall'altra parte non insistano, ma invano: è la proprietaria del bar accanto al portone. È molto nervosa: hai ancora da pagare 47 caffè e 32 cornetti quindici dei quali con crema. Le assicuri che lo farai presto, probabilmente con i soldi che ti presterò. La barista ti dice che se non ti decidi dovrai stare molto attento sul pullman la mattina: suo figlio è un controllore molto intransigente.

Il telefono squilla ancora, è tua zia che si lamenta perché ha di nuovo la schiena bloccata e tutti ci scherzano su: la settimana prossima ci sarà una messa per i dieci anni dalla morte di tua madre. Rispondi che non c'è niente da festeggiare, che tua madre non sarebbe contenta di essere ricordata solo perché sono già dieci anni che ha smesso di rompere l'anima.

Non sei più entrato in quella chiesa dal giorno del funerale. Ogni volta che ci passi davanti vedi il carro funebre, le corone e la faccia di quel becchino che guardava l'orologio con la bara di tua madre sulle spalle.

Svuoti il tè dalla finestra e ti metti a dormire. Il film russo aspetterà. Adesso vorresti solo stringere tra le braccia la donna dei tuoi sogni. Lei sì che capirebbe i tuoi drammi, chissà, magari ti regalerebbe anche una stufetta per riscaldare un po' il bagno senza farti tremare dal freddo ogni (rara) volta in cui riesci a farti una doccia. La notte non passa mai senza il film russo, per un attimo credi che non farà mai giorno. Mi chiami gettandomi nella disperazione. Io non ho bisogno di niente per dormire ma almeno di due motivazioni valide per svegliarmi. Mi assilli ancora con la tua vita, con il freddo della tua casa che è "lo stesso freddo che senti dentro di te", cerco di convincerti a scrivere un po'. Ora non sei più tanto giovane per il tuo primo romanzo. Mi dici nervoso che non ci capisco niente, che il tempo della letteratura non è quello della vita reale. Io so perché non vuoi scrivere: hai paura. Sei terrorizzato che succeda ancora. Io non sono uno scrittore, non lo so proprio che farei al posto tuo: deve essere una sensazione orrenda.

Voglio farti un regalo utile, visto che vanno così tanto di moda. No, non è un cappio. Nemmeno una bottiglia di vodka: è il numero di telefono di un'analista. Vai a parlarci, una o due sedute basteranno. Non preoccuparti per il pagamento, per quello me la sbrigo io. Non immaginavo di convincerti così facilmente: è più grave di quello che credevo.

Ti ho preso un appuntamento per domani alle sedici, l'indirizzo te l'ho dato anche se so che mi chiamerai perché l'hai dimenticato. Fai in modo che non ci siano risse tra il colore della camicia e quello del maglione, per favore. Cerca di riportare alito e denti a livelli accettabili e sii puntuale.

Uscito dal portone hai attraversato velocissimo, per poco una macchina non ti ha messo sotto ma almeno è riuscita a insultarti. Speri che la barista non ti abbia visto, dovrai tornare a casa dopo che ha già chiuso altrimenti sono guai. C'è un bel sole oggi: anche questa periferia non sembra così terribile.

Aspetti qualche minuto l'autobus assieme ad altre persone che non sembrano annoiate e pensi a quello che ti chiederà l'analista. Chissà se ti prenderà per un pazzo. Non dovrebbe scandalizzarsi, se non è alle prime armi ne ha già visti tanti.

L'autobus è arrivato, non è vuoto né stracolmo. Sali su e trovi anche posto a sedere: appena l'autobus parte ti viene in mente il figlio della barista. Eccolo lì, è vicino all'autista. Rovisti tra le tasche sperando di trovare un biglietto che sai già di non avere. Qualche minuto e sarà la tragedia. Dovrò pagarti anche la multa. Per chi mi hai preso, per un ricco imprenditore? Eccolo che si avvicina, cammina piano proprio verso di te. Non puoi nemmeno far finta di dormire, non sarebbe credibile e poi potrebbe tentare di svegliarti. Dovresti al massimo fingere di essere morto. E poi chi glielo spiega a quelli dell'obitorio? Sai che figuraccia. Ma come, si è seduto? Non era un controllore, era solo vestito come se lo fosse, con il giubbino dello stesso blu di quello che portano i controllori.

La strada dov'è lo studio dell'analista è molto curata. Ci sono gli alberi ai lati della strada, tutti portano a spasso i cani con il guinzaglio in una mano e la paletta nell'altra. Non ci sono negozi, solo un caffè pretenzioso.

Bussi alla pulsantiera dorata, (l'ho detto apposta) e ti risponde una voce fredda che spero sia della segretaria.

Lo studio è al secondo piano, ha le pareti dipinte di un color pesca troppo forte e i divanetti della sala d'attesa ti ricordano quelli della tua dentista di quando eri bambino, il che non è un buon segno. Hai aspettato un po', la dottoressa ha appena avuto un colloquio con un paziente ciclotimico e ha avuto bisogno di qualche minuto di pausa. Con il tuo mal di schiena hai avuto difficoltà ad allungarti sul lettino: non credevi fosse così scomodo. L'unica cosa di cui sei rimasto contento è che l'analista, sapendo che ti occupi di letteratura, ha nominato il tuo autore preferito. Non è un caso, le ho dato un po' di suggerimenti: sapevo che sarebbe stato un buon modo per rompere il ghiaccio. La prima seduta è stata completamente inutile dal punto di vista terapeutico: avete parlato tutto il tempo di letteratura a spese mie. Non ti ho mandato lì per questo.

La barista mi ha detto che oggi hai fatto colazione da loro e pagato tutti i caffè e i cornetti che le dovevo. Appena posso ti restituisco tutto, nel frattempo faccio colazione a casa. Sai, sto anche andando a lavorare: mi è persino passata l'influenza. Sarà stato merito del brodo di pollo? Prima o poi comincerà a piacermi.

No, non va ancora bene la notte. Ormai non riesco a dormire nemmeno con i film russi.

Ho pensato che è per il romanzo, volevo parlarne con l'analista ma lei ha cominciato subito a chiedermi dei miei genitori. Le ho raccontato di mia madre, dei piatti di ceramica e di tutti quei pomeriggi che passava a restaurarli in salotto, con la musica del giradischi che si inceppava in sottofondo.

Sono convinto che la sua vista sia peggiorata con quella dannata lampada che usava per illuminare meglio i piatti. Stava ore e ore ritoccare le decorazioni mentre io la guardavo. Sia io che lei rimanevamo in silenzio tutto il tempo. Poco prima che mio padre tornasse per cena metteva tutti pennelli a posto, in una scatola di latta dentro un cassetto. Poi prendeva il martello e un chiodo dallo stanzino e andava nell'ingresso ad appendere il suo piatto. Non faceva nemmeno rumore.

In un attimo avevamo apparecchiato la tavola, in genere mi sorrideva.

Mio padre arrivava qualche minuto dopo, sempre stanco e senza portarle mai nemmeno uno dei tanti fiori disegnati su quei cento piatti allineati all'ingresso.

Si annunciava con un sospiro, mio padre, in genere seguito alla vista del nuovo piatto. Dopo che mia madre era andata a dormire, lui staccava dal muro tutti i piatti con lo stesso silenzio con cui lei li attaccava.

Piano uscivo dalla stanza, guardavo per qualche istante quella parete piena di cerchi e senza più i piatti che erano invece ordinatamente riposti a terra, uno sopra all'altro. Al mattino, al risveglio, trovavo tutti i piatti al loro posto.

L'analista ha detto che è in questo la radice del mio problema con gli aggettivi.

L'ultima volta mi è successo l'altro giorno: rileggendo il terzo capitolo del mio romanzo li ho eliminati. A sera volevo scriverli di nuovo: è stato uno sforzo immenso e non sono nemmeno riuscito a ricordarli tutti. Se qualcuno mi dice che metto troppi aggettivi, li elimino immediatamente. Se un altro mi dice che ce ne sono troppo pochi, ne aggiungo fino all'inverosimile. Non sono se ne uscirò mai.

Sai, l'analista mi ha anche chiesto di raccontarle qualcosa sul rapporto tra me e i miei genitori. Le ho detto di quella volta quando mio padre venne a trovarmi in quella casa senza ascensore e rimase dieci minuti davanti alla porta con il fiatone. Per entrare si mise di profilo, la porta era troppo stretta per lui. Mi ricordo che ebbi la sensazione che il suo tremore fosse aumentato: avevo una paura immane di diventare come lui, grasso e con la faccia così scavata dalle rughe. Anche quella volta mi disse che non sapevo nuotare come lui, che in realtà non ci assomigliavamo affatto anche se lo

dicevano tutti. Ho raccontato all'analista che da quando è morto compro i nuovi romanzi dei suoi autori preferiti per leggerli al posto suo: lei ha trattenuto il riso a stento e ha detto che era meglio parlare un po' di mia madre.

Le ho raccontato di quella sera a teatro, quando quell'attrice scadente lesse le mie poesie e lei sorrideva nel buio illuminando tutta la stanza, con le lacrime che le rigavano le guance: erano le parole di suo figlio. Tu invece borbottavi su ogni cosa: sulla dizione, sul tono di voce dell'attrice, ora troppo alto, ora troppo basso. Ogni volta che vado a teatro mi aspetto ancora di sentire le tue lamentele.

A teatro insieme non ci andiamo da un po': ora mi annoia anche quando è recitato bene. Ho continuato a pagarti l'analista per qualche mese. A un certo punto ti ha consigliato di fare un viaggio, di raggiungere quella donna che a vent'anni ti fece il disegno della casa sul lago dove avreste vissuto insieme. L'avevi persa di vista da tempo, alcuni vecchi amici ti hanno dato il suo indirizzo.

Hai guidato per chilometri con la paura che una delle macchine nuove trasportate dal rimorchio che avevi davanti ti cadesse addosso e dopo tante ore sei arrivato da lei. Ti ha riconosciuto subito, ha detto che eri rimasto identico a tuo padre. Ti ha invitato a entrare, pensando a una rimpatriata fra nostalgici. Quando le hai dato il disegno e le hai chiesto di andare a cercare la vostra casa sul lago ti ha riso in faccia, come si ride di un pazzo.

Sei tornato indietro e non hai ritrovato il tuo portone. Hai tentato di aprirli tutti e non ci sei riuscito. Hai fatto il giro dell'isolato tre volte: stavolta l'hanno cambiato sul serio. Te ne sei accorto quando hai visto caricare sul furgone le apparecchiature dello studio di radiologia. Chi ti aprirà il portone, adesso?